

## La masseria dei Gualtieri

Ogni riferimento a cose, fatti, luoghi, nomi o persone è puramente casuale ed è frutto della fantasia dell'autore.

**Mario Centorbi**

**LA MASSERIA DEI GUALTIERI**

volume III

*romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2013  
**Mario Centorbi**  
Tutti i diritti riservati

*Novembre 2000*  
*Alla mia famiglia.*  
*Alle mie figlie che mi hanno incoraggiato a*  
*portare a termine questo romanzo.*  
*Il primo della mia vita.*



Turi si alzò di scatto, il lontano rumore di un motore lo mise in allarme. Calogero non si scompose più di tanto, continuò, tranquillo, a sbucciare l'arancia acerba, facendo attenzione a che non si interrompesse la striscia della buccia del frutto. Quando finì, guardò compiaciuto la spirale giallo verde che si allungava, sotto, tra la lama del coltello ed il suo pollice.

La 1400 Fiat apparse a metà curva, sul fianco della collina che dominava la masseria di don Giacomo, seguita dalla nuvolaglia di polvere grigia che alzava al suo passaggio, sulla strada sterrata.

Salvatore, Turi per gli amici, strinse gli occhi fino a farli diventare due fessure e, nonostante la distanza, riconobbe l'autista: don Giacomo.

Calogero, il suo amico, quasi pensando ad alta voce, chiese: «*Talia... talia a chistu... ma chi ciavi? Ciavi i sbirri attaccati a u culu?*» Non si aspettava una risposta, gli servirono ancora un paio di minuti prima di poter riconoscere don Giacomo alla guida. Gettò l'arancia in mezzo alla macchia di fichi d'India spaventando delle galline che corsero via zigzagando e chiocciando. Mentre si alzava dalla panca, ricompose quasi perfettamente la sfera dell'arancia, lasciando ripiegare su se stessa la spirale della buccia, gettò anche quella tra i fichi d'India e si avviò verso la porta

piccola della grotta. Allungando una mano dietro lo stipite, schiacciò il pulsante di apertura, rimanendo a guardare il cancello elettrico che si apriva, quell'automatismo l'aveva affascinato fin dal giorno della sua installazione.

L'auto si fermò davanti alla porta grande della grotta, che Turi si affrettò ad aprire e richiudere dalla parte interna, dopo il suo passaggio.

Don Giacomo scese faticosamente dall'automobile, incurvò le spalle in avanti, poi, portandosi le mani chiuse a pugno dietro la schiena, spinse in fuori il torace e cercò di portare le spalle il più indietro possibile. Sbuffò, si aggiustò la camicia spingendola dentro i pantaloni con i pollici.

Calogero, entrando nella grotta, dalla porta piccola, lo salutò con un: «*Sebbenedica a vossia.*»

«*Sebbenedica, sebbenedica. Apri il cofano, che c'è un regalo pi vuiautri.*» Il giovane obbedì, Turi non si era mosso, era rimasto con le spalle appoggiate alla porta dopo averla richiusa, sembrava che aspettasse ordini, ma don Giacomo non lo guardava.

Calogero, aperto il cofano dell'auto, esclamò, gonfio di orgoglio: «*Turi... Turi nuautri u pigghiammu, lo cercavano tutti e u pigghiammu nuautri.*»

Il giovane si staccò dalla porta, si avvicinò all'automobile e, da dietro le spalle dell'amico, vide il motivo di tanto orgoglio; un ragazzo poco più che ventenne, lo aveva visto qualche volta per le strade, in paese. Si chiamava Vincenzo Pinto, ed ora era davanti a lui, incaprettato nel portabagagli dell'auto. Guardò il ragazzo, lo sentì rantolare, vide la corda che gli serrava la gola e che lo costringeva in quella posizione insolita, le labbra cianotiche, il viso quasi a contatto con l'interno delle ginocchia, le braccia a fianco delle

gambe piegate, le mani legate una all'altra, la stessa corda legava anche le caviglie, per poi tornare, passando lungo la schiena, al collo, dove finiva in un nodo scorsoio che cingeva la gola del ragazzo. Ad ogni movimento, gli stringeva al collo, impedendone la normale respirazione.

Turi lanciò uno sguardo interrogativo a don Giacomo, l'uomo annuì con un cenno del capo, dicendo: «*Turi, avi a parrari!* Tutto ci deve dire!! Fate come volete, ma entro domani mattina, Calogero deve venire in paese e mi deve dire pure quello che *stu fituso* ha mangiato la notte di Santa Lucia dell'anno scorso. È chiaro *stu fattu?*»

Il giovane assentì, si infilò una mano in tasca, ne estrasse un coltello a serramanico, si avvicinò di più all'auto, si piegò sul giovane, afferrò la corda e la tagliò. Con fare deciso allargò il nodo scorsoio e gli liberò il collo, con altri due tagli liberò le mani e i piedi. Osservandolo, si rese conto che il poverino non era in grado di muoversi, richiuse il cofano, andò al posto di guida, sfilò le chiavi dalla serratura del cruscotto, ritornò al cofano, ne chiuse a chiave la serratura, infilandosele poi in tasca.

Battendo le mani attirò l'attenzione di Calogero e, a gesti, in quel linguaggio tutto loro composto da gesti e smorfie, messo a punto in quasi venticinque anni, gli comunicò che accompagnava don Giacomo a Roccabella e che sarebbe tornato nel giro di un'ora. Interrogò don Giacomo, guardandolo ed inclinando la testa verso la porta. L'uomo scosse il capo, dicendo: «No, prima devo telefonare a Palermo, all'avvocato Vizzini, *mavi a dari* un consiglio, intanto tu *pigghia a macchina.*» Dopo aver risposto a Turi, don Giacomo, uscì dalla grotta e si diresse a destra, verso la scala scavata

nella pietra che lo avrebbe portato una quindicina di metri più in alto, sullo spiazzo antistante la casa, una costruzione a due piani, senza balconi, ma con delle grandissime vetrate. La costruzione doveva essere vecchia di almeno un paio di secoli, era stata realizzata con blocchi di pietra irregolari tenuti insieme dal cemento, don Giacomo l'aveva fatta ristrutturare da una ventina d'anni.

Poco alla volta, il dolore che Vincenzo provava respirando diminuì di intensità, fino a diventare solo un poco di bruciore alla gola. Si accorse di non essere più legato. Il fatto di avere le mani libere accese in lui la speranza di poter fare qualcosa per uscire da quella situazione. Il buio, che lo avvolgeva, non gli impedì di capire che era ancora nel portabagagli dell'auto, ricordava la berlina grigio scuro che lo aveva spinto fuori strada, mentre era sul suo motorino, subito fuori dal paese. Due uomini l'avevano bloccato e caricato a forza sull'auto, poi l'officina dove l'avevano interrogato e, al suo silenzio, l'avevano legato e scaraventato nel portabagagli dell'automobile.

Ricordava la corda che si stringeva intorno alla sua gola, il bisogno imperioso d'aria, il panico, la consapevolezza della morte, poi il nulla, doveva aver perso i sensi, perché non ricordava più nulla, qualcuno ora l'aveva slegato. Cominciò a ragionare: l'officina, si concentrò sul ricordo di quella mano enorme che lo immobilizzava, spingendolo con forza, contro la portiera del camion, poi sul viso del proprietario della mano. Al ricordo degli occhi di quel uomo, un brivido gelido gli percorse la schiena, il panico lo assalì di nuovo. "Calmati, respira, ragiona" si impose. Tornò a concentrarsi sul ricordo dell'uomo, sulla sua voce, sul-

le domande che gli aveva posto, doveva cercare di capire che cosa volesse quella gente da lui.

«Tu facevi il palo, ma chi erano gli altri? Quelli con il furgone bianco... chi erano? Mi devi dire i nomi. A Giacomo Occhipinti non si tocca niente, neanche uno spillo!

Non mi puoi dire che non eri tu! Motorini come il tuo, uno, in tutta Roccabella, ce n'è! *Pure scimunito sei!*»

Il motorino, avevano riconosciuto il suo motorino, come era possibile?

Lui non c'entrava niente, non aveva fatto nulla di male, poi come una folgorazione: Michele!

Aveva prestato il motorino al suo amico Michele la sera prima. Cosa poteva aver combinato Michele? In che guaio l'aveva cacciato. Il giovane si rese conto che rischiava la vita per qualcosa che non aveva fatto e la cosa lo riempì di rabbia.

«Don Giacomo carissimo, noi ci dobbiamo vedere più spesso. È passato più di un mese dall'ultima volta che, con la sua signora, m'avete fatto l'onore di cenare a casa mia.»

L'uomo, sprofondato su di una poltrona di pelle trapuntata di un bel verde oliva, sorrise ripensando alla piacevole serata trascorsa con l'avvocato e rispose in tono scherzoso: «Avvocato Vizzini, il guaio è che, quando ci sentiamo o ci vediamo, vuol dire che ci sono problemi.»

L'avvocato rise, chiedendo: «E se non ci fossero i problemi, io, come camperei?»

«Avvocato, avvocato, con i problemi miei, voi, vi state facendo ricco, e siccome io vi voglio bene, per farvi ancora più ricco, i problemi me li vado a cercare,

e adesso, ne ho trovato uno bello grosso a Milano.» Concluse la frase, iniziata scherzosamente, in tono serio.

Vizzini rise e sempre scherzando propose: «Allora facciamo così: io stasera devo salire a Catania, posso venire a Roccabella, a casa vostra, verso le sette, le sette e mezzo, così vediamo questo problema, che mi servono i *piccioli*, devo cambiare la macchina.»

«V'aspetto avvocato, dico a mia moglie di preparare il coniglio alla cacciatore. *Sebbenedica* avvocato mio.»

Don Giacomo non attese commenti, posò il telefono, si alzò e, attraversato il salotto, assorto nei suoi pensieri, si avvicinò ad una delle vetrate. Conosceva a memoria quel panorama, ma ogni volta che lo ammirava, ci scopriva qualche nuovo particolare. Il rumore dell'accensione del motore della campagnola lo riportò alle necessità più imminenti. Lasciò il salotto, attraversò l'ampia anticamera e uscì, mentre Turi terminava di girare la macchina sullo spiazzo davanti alla casa. L'uomo salì dicendo al giovane: «*Amuninni*.» Durante il breve viaggio, non disse nulla, solo si raccomandò ancora con Turi; era assolutamente necessario che quel ragazzo facesse il nome dei complici e che fossero recuperati tutti i "piccioli".

Mezz'ora dopo, entrando a casa sua, una bella villa immersa nel verde di un ampio e curatissimo parco, disse a beneficio della moglie, con un tono di voce non alto, ma sufficiente a raggiungere la cucina: «*Tri-ciuzza a casa sugno*, vedi che stasera viene a cena l'avvocato Vizzini, gli devi fare il coniglio alla cacciatore, quello con le olive e i capperi.»

La signora Salvatrice Occhipinti, una bella donna sulla quarantina, apparve sulla soglia della cucina,

regalò al marito un caldo sorriso: «Devo fare il coniglio per l'avvocato? *E pi tia?* Per te che devi dimagrire che cosa faccio? Ti faccio un poco di riso bollito, condito con un po' d'olio e un po' di prezzemolo, lo mangi?»

Il marito abbozzò un sorriso: «Triciuzza ti prego, stasera niente dieta. Ti giuro che ne mangio un pezzettino. Cosa mi può fare una coscia di coniglio? Oggi a mezzogiorno mangio solo un poco di insalata, lo giuro, magari un pezzetto di pane con un poco di caponatina.» Ridendo entrò nel suo studio, sedette dietro la scrivania, da un cassetto prese il necessario per scrivere, staccò, con cura, una pagina dal blocco note riponendolo di nuovo nel cassetto da dove lo aveva preso e cominciò a prendere appunti, su quanto doveva discutere la sera con l'avvocato Vizzini.

Da molto tempo don Giacomo non scriveva direttamente sul blocco note, da quando aveva visto in televisione, in un serial, che l'ispettore di polizia protagonista smascherava un assassino facendo apparire, da un foglio bianco, una scritta, passandoci sopra, delicatamente, con la punta di una matita.

Si era subito alzato, era andato nel suo studio, aveva preso il blocco note e aveva fatto la prova, all'apparire di quanto aveva scritto sul blocco qualche ora prima, esclamò sbalordito: «Madonnina del Carmine vero è! Tutto si legge!»

Calogero, rimasto solo con il povero Vincenzo, sempre chiuso nel portabagagli, non aveva smesso di parlare neanche per un solo attimo, spiegando che cosa gli avrebbero fatto per farlo parlare. Quando l'amico, di ritorno da Roccabella, entrò nella grotta, stava dicendo: «... e se ancora non ci hai detto i nomi,

può essere che ti tagliamo pezzo per pezzo, prima le dita dei piedi, uno alla volta, con calma, senza fretta, poi quelle delle mani, poi le mani e i piedi, ma vedrai che prima di arrivare alle dita delle mani, i nomi che vogliamo sapere li dici.» Il giovane, dal buio del portabagagli, aveva protestato la sua innocenza fino allo sfinimento, ma il suo aguzzino, implacabile, aveva continuato a parlargli delle torture, descrivendogliele con dovizia di particolari. Turi sorrise, aprì il portabagagli e con la mano fece cenno a Vincenzo di uscire.

Meccanicamente Calogero tradusse il gesto: «Esci.» Vincenzo ci provò, ma una volta fuori dal bagagliaio dell'auto, non riuscì a reggersi in piedi, i muscoli non rispondevano agli ordini che il cervello impartiva. Si lasciò cadere sulle ginocchia; aiutandosi con le mani e appoggiandosi all'auto, riuscì a rimettersi in piedi. Non era altissimo, era sul metro e ottanta, Turi lo studiò con attenzione; magro, capelli castano chiaro, occhi scurissimi, quasi neri, i lineamenti del viso erano, ad eccezione delle mascelle, delicati, la vita sottile faceva risaltare le ampie spalle.

Il giovane rimase così, appoggiato alla macchina, le gambe leggermente divaricate e malferme, con uno sforzo cercò di controllarsi, non voleva dare l'impressione di avere paura.

Turi comprese lo sforzo che il ragazzo stava compiendo, ne intuì il motivo e non poté fare a meno di ammirarne la forza di volontà, notò che cercava di inumidirsi le labbra, doveva essere disidratato, di certo non aveva bevuto nulla da quasi un intero giorno, fece dei gesti a Calogero che rapidamente andò a riempire una tazza d'acqua, prendendola da una grossa giara di terracotta e gliela portò, ma Turi indicò il

ragazzo e allo sguardo interrogativo dell'amico, annuì.

Al giovane servì qualche secondo per lasciare l'appoggio alla sola mano sinistra e alzare la destra per prendere la tazza, ma prima di cominciare a bere, guardando Turi, si fece uscire dalla gola secca un chiaro e fermo: «Grazie.» L'uomo annuì e, con studiata noncuranza, prese un basso sgabello che gli mise alle spalle, in maniera tale che potesse sedersi piegando semplicemente le ginocchia.

Il ragazzo non gli toglieva gli occhi di dosso, non capì subito che lo schiocco delle dita non era per lui ma per Calogero, non capì neppure tutti i gesti che seguirono, poi, la voce di Calogero cominciò a trasformare i gesti dell'uomo, in parole e concetti comprensibili: «Ho avuto ordine da don Giacomo di farti parlare. Voglio sapere chi c'era con te quando avete rubato al magazzino e voglio sapere dove sono i soldi che avete rubato. Tu me lo puoi dire con le buone o con le cattive. Sta a te scegliere, per me è la stessa cosa, quello che è sicuro, è che da qui non esci vivo se non mi dici quello che voglio sapere.»

Il giovane respirò profondamente prima di rispondere, con un tono di voce pacato e guardando negli occhi il suo interlocutore: «Senti, io non ti voglio mancare di rispetto, ma posso dire solo un nome e lo dico solo a don Giacomo. Fatelo venire qua o portatemi da lui.

Per rispetto a te, dico solo che io non ho fatto niente di male. In vita mia non ho mai rubato niente. Ho però fatto la fesseria di prestare il mio motorino a uno che pensavo mi fosse amico.»

Dopo una breve pausa Vincenzo aggiunse: «Dovrei anche avvertire mia madre per tranquillizzarla, prima che faccia delle sciocchezze. Devo farle sapere che sto

bene, che non mi è successo niente. Devo anche inventarmi una buona scusa, conoscendola, penso che se non ha mie notizie, è capace di andare a denunciare la mia scomparsa ai carabinieri. Posso farlo con una telefonata, se qui avete il telefono, oppure posso scrivere un biglietto, se tu glielo fai avere, così ci evitiamo qualche problema.»

Turi lo fissava serio, quel ragazzo gli piaceva, ed era sincero. Fece una serie di gesti e Calogero, stupito, esclamò: «Ma come, ancora non gli abbiamo torto neanche un capello!» Turi affondò le mani nelle tasche dei calzoni, inclinò la testa verso la porta e la sua “voce” uscì, chiudendosela alle spalle. Rimasto solo, guardò il giovane e puntò l’indice sulla tazza vuota, il ragazzo annuì dicendo: «Sì, grazie.» Fece l’atto di alzarsi, ma Turi gli agitò il palmo della mano davanti al viso, annuì e rivolse il pollice verso se stesso, prese la tazza e andò a riempirla alla giara, riportandogliela piena fino all’orlo.

«Dice Turi se *vossia* può venire qui che vi deve parlare, che è una cosa urgente.» Calogero, non ricevendo risposta, disse ancora: «Pronto?»

Don Giacomo rispose con prontezza: «*Ca sugno, dicci* che ora non posso venire, mi faccio vedere subito dopo pranzo, verso le tre.»

Calogero chiuse la comunicazione con il *sebbenedi-ca* di rito e tornò alla grotta a riferire all’amico, che fece segno a Calogero di seguirlo in casa con Vincenzo.

Arrivati nella casa, indicò il telefono al ragazzo, fece schioccare le dita e Calogero cominciò a tradurre i gesti: «Telefona a tua madre, inventale “la buona scusa” e dille che ritorni stasera tardi.»

Il ragazzo compose il numero e, mentre aspettava che la madre rispondesse al telefono, si guardò intorno: il suo sguardo spaziò oltre la grande vetrata e si fermò sugli alti cipressi della rotonda. La madre rispose: «Pronto?»

«Mammà sono io, scusa se non ti ho telefonato prima ma mi sono svegliato ora.

Ieri sera, con gli amici, ho bevuto un po' troppo... Sì, sì sto bene mammà, ho solo un gran mal di testa, non ti preoccupare.

Torno stasera... Mammà non sono un bambino, ora devo fare una cosa importante, torno stasera. Ciao, sì, sì non ti preoccupare. Ciao, ciao mammà.»

Chiuse la comunicazione, e guardò Turi con aria interrogativa, che annuì e tramite Calogero gli chiese se aveva fame, alla risposta affermativa del giovane, fece una serie di gesti all'amico che lasciò la stanza sconcolato, borbottando tra se: «*Dacci da bere, dacci da mangiare, fallo telefonare a casa, e chistu un albergo diventò!*»

Alle tre precise, don Giacomo arrivò alla masseria accompagnato da Ernesto, il suo autista, alla guida di una vettura Fiat 1100 nuova, nuova, di due colori; giallo crema e celeste.

Calogero restò a guardarla estasiato, esclamando: «*Mizzica*, è proprio una bellezza!»

Ernesto rise divertito: «*Se fai u bravo picciotto* ti faccio fare un giretto per il giorno di Pasqua.»

Calogero, con aria esageratamente sorpresa, rispose: «Io pensavo che era di Angelina. Se è la tua non mi piace più e non lo voglio fare un giretto.»

L'autista si scusò imbarazzato: «Stavo scherzando.»

Turi aveva seguito tutta la scena dalla porta della grotta e non poté fare a meno di sorridere della rispo-

sta dell'amico.

Fece schioccare le dita e fu immediatamente raggiunto dalla sua "voce", ed insieme a Calogero si avvicinò a don Giacomo che, fermo a gambe divaricate, osservava serio Vincenzo.

Turi gli sfiorò un braccio e, con un gesto della mano, gli fece capire di allontanarsi. Calogero li seguiva come un cagnolino, si fermarono tutti e tre vicino alla giara dell'acqua, Turi schioccò le dita e cominciò a parlare con i suoi gesti, attraverso la voce dell'amico. Don Giacomo, un po' per non farsi distrarre dai gesti di Turi, un po' per non guardare istintivamente Calogero, puntò il suo sguardo su Vincenzo. Turi gli stava dicendo: «*Chissu è uno bravo picciotto, non sapi nenti, prestò u motorino a un amico e u nome ce lo vuole dire solo a vossia. Se non ho sbagliato vi deve chiedere una grazia. È sincero, io gli credo.*»

Don Giacomo capì ciò che Turi intendeva dirgli, negli anni aveva imparato a fidarsi anche delle sole impressioni di quel uomo, annuì e tornò da Vincenzo dicendo: «Mi dicono che mi devi dire qualcosa, ti ascolto.»

Il giovane si alzò, rispettoso, prima di cominciare a parlare: «Don Giacomo, io non vi ho rubato niente. So chi siete e non mi sarei mai permesso di mancarvi di rispetto. Sono giovane, ma mi piace vivere. Ieri ho prestato il mio motorino a Michele Vinciguerra, il figlio del padrone del caffè, quello che c'è davanti alla chiesa, mi aveva detto che doveva andare a fare un lavoretto a una *fimmina* vicino a Roccabella.»

L'uomo assentì e chiese: «E ora, dove può essere Michele?»

«Non lo so, ma Roccabella non è grande, può essere al bar di suo padre o alla sala giochi, quella in cima

alla salita, oppure davanti al negozio di merceria che è sul corso, quello vicino al cinema, so che gli piace la commessa... Adesso che cosa fate? Lo mandate a pigliare?»

«Tu ti devi preoccupare solo di dirci la verità, il resto sono cose nostre, e alle cose nostre ci dobbiamo pensare noi.»

La risposta asciutta di don Giacomo, non scoraggiò Vincenzo che, senza timore o incertezze, si rivolse ancora all'uomo: «Vi devo chiedere un favore, vorrei giocare la partita pure io, ci devo mettere l'asso di bastoni. *Stu fituso mi chiese il motorino e io glielo diedi perché pensavo che mi fosse amico. Se permettete, lo vado a pigliare, e lo porto dove volete voi, in silenzio, senza fare rumore.*»

Ancora una volta Turi aveva visto giusto. Quel ragazzo aveva i coglioni al posto giusto, pensò don Giacomo, e con un cenno chiamò Turi e Calogero che erano rimasti vicino alla giara. I due si avvicinarono e il don disse loro: «*U picciotto vuole l'onore di pigghiari u fituso che ci arrubbò al magazzino e io lo voglio accontentare. Pigghiate a machina e portatelo cà, poi sapete che cosa dovete fare. Turi fai tutto il necessario, poi mi telefoni a casa, io non posso venire qui fino a domani.*» Rivolto al giovane continuò: «Ti do fiducia, ma devi fare tutto quello che ti dice Turi.» Il giovane lo ringraziò, e don Giacomo se ne andò a bordo della nuova auto, con il suo autista.

Vincenzo Pinto non sapeva, e neanche poteva rendersi conto, che quel favore chiesto a don Giacomo, avrebbe radicalmente cambiato il corso della sua vita, neppure poteva immaginare la portata del cambiamento. In futuro sarebbe tornato molte volte con la

mente a quel giorno, a don Giacomo, a tutto quello che si erano detto, ma soprattutto a quello che si erano taciuti, a quelli che erano rimasti solo pensieri inespresi.

Turi tenne il suo consiglio di guerra nella grotta, chiese prima a Vincenzo una serie di informazioni. Lui, Michele, lo conosceva solo di vista, non conosceva le sue abitudini e il ragazzo ripeté quanto aveva detto a don Giacomo circa i posti dove c'era la possibilità di trovare il giovane, poi aggiunse: «Sentite ragazzi, non voglio sapere i fatti vostri, ma mi potete dire quanto vi hanno rubato? Perché se sono tanti *piccioli* quello adesso è a Catania a divertirsi o addirittura sul traghetto per il continente.»

Calogero, con gli occhi incollati su Turi, rispose: «Hanno rubato una borsa con dentro trentacinque milioni.»

Vincenzo si stupì moltissimo, nella Sicilia degli anni sessanta era una cifra enorme: «*Bedda madri*, non c'è un minuto da perdere, andiamo subito a Roccabella, possiamo finire di parlare in macchina!»

Partirono tutti e tre a bordo della 1400, Calogero alla guida, Vincenzo al suo fianco e Turi dietro. Il giovane, rivolto a Turi, fece un'osservazione: «Se quello ci vede arrivare con la macchina, c'è pericolo che si metta in allarme e scappi, se tu sei d'accordo, io farei così: mi portate all'officina, piglio il mio motorino, quando lo troviamo, con una scusa, lo faccio salire e lo porto fuori dal paese, voi mi seguite, appena siamo

in un posto tranquillo, mi fermo e lo carichiamo in macchina. Cosa ne dici?»

Sì, a Turi quel ragazzo piaceva, usava il cervello, era calmo e riflessivo, toccò la spalla di Calogero e a gesti gli chiese se aveva sentito, l'amico annuì: «Sì, ho sentito quello che ha detto!»

Turi spostò la mano da sinistra verso destra, all'altezza del petto, con il palmo rivolto verso il basso e Calogero rispose, traducendo per Vincenzo: «Va bene, facciamo così.»

Arrivarono all'officina, il giovane prese il motorino, era un po' ammaccato. Qua e là, la vernice verde scuro, avanzata quando aveva dipinto la recinzione metallica della casa dove abitava con la madre, che con tanta cura aveva dato al suo prezioso Motom, modello Sport, cilindrata 51, era molto rovinata nelle parti che inevitabilmente avevano toccato l'asfalto, quando l'avevano spinto fuori strada. Il parafango della ruota anteriore era un po' piegato, ma nel complesso se l'era cavata egregiamente.

Mise in moto, guardò Turi che era passato alla guida dell'auto e che gli fece segno di partire. Andò prima al negozio di merceria vicino al cinema. Michele non era lì. Proseguì fino alla sala giochi e anche lì non lo vide, andò infine al bar sul piazzale davanti alla chiesa, la 1400 lo seguiva ad una certa distanza, arrivarono giusto in tempo per vedere Michele che saliva sull'auto del padre, mentre la madre, ferma sulla porta del bar, lo salutava agitando la mano e raccomandando al marito di ritornare subito, perché lei da sola non ce la faceva a mandare avanti il bar. L'auto partì, il ragazzo, a cavallo del suo motorino, sicuro di essere visto dall'auto che lo seguiva, ingranò la marcia senza perdere di vista l'auto che lo precedeva, con il suo

prezioso carico.

Il padre di Michele fermò la vettura davanti all'ingresso della stazione. Sceso dall'auto, Michele prese dal sedile posteriore una grossa borsa da viaggio, salutò il padre con un abbraccio e si avviò all'interno della stazione.

Vincenzo lasciò il motorino, e seguito a poca distanza da Turi e Calogero, entrò anche lui nella stazione. Raggiunto l'amico, lo salutò con entusiasmo, simulando la sua sorpresa: «Ueh Michele, che ci fai qua? Pure tu parti? Io vado a Catania, torno domani, tu dove te ne vai?»

«Prima salgo a Milano e al ritorno mi fermo a Roma, un amico m'ha trovato un lavoro al ministero del tesoro. Senti, può essere che lo trovo pure *pi tia* un lavoro, ci verresti a Roma con me?»

Michele si era messo sulla difensiva con quella risposta, ora scrutava l'amico con due occhi da furetto. Vincenzo percepì il pericolo: «Ci verrei, ci verrei di corsa, ma mia madre è sola, e io che faccio? Me ne posso andare secondo te? *Pi tia* è diverso, sei libero di fare quello che vuoi, tu, padre e madre li hai... Devo fare ancora il biglietto, tu l'hai già fatto?» chiese, cambiando volutamente argomento.

«Lo devo fare pure io. Ancora c'è tempo. Manca più di mezz'ora, ho sete: andiamo a prenderci una birra. Offro io.»

Vincenzo rispose che la birra gli andava bene e aggiunse: «Ma prima devo fare una pisciata, la birra andiamo a prendercela al bar davanti alla stazione, che la puzza, ai gabinetti della stazione, è *tanta cosa*.» Michele annuì e i due si incamminarono verso il bar. Calogero e Turi erano a pochi metri di distanza, li seguirono fuori dalla stazione, li videro entrare nel bar, Tu-

ri, con i suoi gesti, disse a Calogero di aspettare i due ragazzi fuori dal bar, lui sarebbe andato a prendere la macchina, posteggiata a poca distanza, per portarla lì, davanti al bar. Appena i ragazzi uscivano, avrebbero caricato Michele in macchina senza chiasso.

Uscito dal bar, Vincenzo, con la coda dell'occhio, vide Calogero dietro a loro e Turi davanti, seduto in auto. Capì al volo la situazione e il piano di Turi. Con noncuranza prese Michele per il braccio sinistro, poco sopra il gomito. Vide Calogero, dietro, che si avvicinava e rivolto a Michele disse, aumentando la pressione della sua presa sul braccio dell'amico: «Prima di andare a fare i biglietti, ci dobbiamo fare un giretto in macchina.»

Michele lo guardò meravigliato pensando di aver capito male quello che l'amico diceva, ma a chiarirgli le idee, arrivò al suo orecchio la voce di Calogero, con un secco e perentorio: «Sali in macchina e non fare fesserie.» Il ragazzo sentì la canna della pistola premersi sulla schiena, era tardi per ogni tipo di reazione, salì in macchina, buono, buono, come gli avevano ordinato.

Vincenzo si guardò attorno, vide che i pochi passanti non si erano accorti di nulla.

«Io prendo il motorino e vengo all'officina.» L'uomo alla guida gli fece cenno di no con la testa e sempre a cenni fece capire al giovane di seguire la macchina. Calogero, seduto dietro a Turi, aveva fatto sdraiare Michele a faccia in giù, tra i sedili dell'auto. Gli teneva un piede sulla schiena e la pistola premeva contro la nuca. La borsa gliela aveva messa sulle gambe, così da immobilizzarlo. Turi fermò la macchina poco fuori dal paese, davanti ad una casa un poco isolata dalle altre, aveva un grande portone di legno malandato,

anche il resto della casa non era messo meglio, un uomo stava caricando su di un motocarro delle cassette di frutta. Vincenzo sentì Calogero dire all'uomo: «*Attia, pigghia u motorino e portalo dentro, mettilo nel magazzino.*» L'uomo non fece domande, obbedì semplicemente, non guardò in faccia nessuno dei due, tolse dalle mani di Vincenzo il motorino e si incamminò verso il malandato portone. Turi, allungandosi, aveva aperto, dall'interno, la portiera opposta alla sua. Vincenzo salì e presero la strada per tornare a casa. In auto, mentre si dirigevano alla masseria, nessuno disse nulla, il silenzio spaventò ancora di più il già tremante Michele, che chiese, in un lamento: «Che cosa mi volete fare?»

Vincenzo rispose con voce rassicurante: «Adesso stai zitto, per parlare avrai tempo dopo. Non ti facciamo niente, ma a questi amici miei gli devi dire dove sono i *piccioli*.»

Quasi come fosse una liberazione, con un altro lamento Michele rispose: «I soldi sono tutti lì, nella borsa. Quelli che mancano li ho dati a Bruno e a Tano, i fratelli Niscemi. Adesso lasciatemi andare. Lasciatemi andare che mi sento male, mi fa male il petto, mi manca l'aria, lasciatemi andare.»

Sempre Vincenzo: «E che cosa facciamo? Ci mettiamo a contare i *piccioli* di don Giacomo in mezzo alla strada? Non ti preoccupare, che se hai detto la verità, appena Tano e Bruno ci danno i soldi che mancano, ti lasciamo andare a Roma, al ministero del tesoro. Quello è un lavoro sicuro, e noi non te lo vogliamo fare perdere.»

Turi ascoltava con attenzione, Vincenzo gli piaceva sempre di più, la sua condotta era stata esemplare, quasi che non avesse fatto altro nella sua vita; portare

Michele fuori della stazione era stato un lavoro perfetto, infilarlo poi in auto senza nervosismo, senza un gesto convulso, con la più assoluta naturalezza, controllare se qualcuno dei passanti avesse notato qualcosa, era stato il tocco finale, degno di un professionista. Sì, era stato in gamba! Anche adesso, quello che diceva a Michele, la calma tranquillizzante che metteva nella voce, era perfetta. Quel ragazzo era da ammirare, avrebbe certo fatto strada nella vita.

L'avvocato Vizzini si presentò a casa di don Giacomo alle sette precise, elegantissimo, indossava un doppio petto gessato grigio, dal taglio impeccabile, camicia celeste, cravatta in seta perfettamente intonata all'abito e alla camicia, la punta di un fazzolettino, identico alla cravatta, che spuntava dal taschino della giacca, completava il tutto. Era un bell'uomo, dimostrava quaranta, forse quarantacinque anni, alto, magro, capelli pepe e sale che, con i due sottili baffetti, curava moltissimo, andando dal parrucchiere almeno due volte alla settimana, aveva anche molta cura per le sue mani.

Concetta, l'anziana domestica, lo fece accomodare in salotto e andò ad avvertire la padrona di casa, che in cucina stava verificando che tutto fosse a posto e pronto per la cena. Donna Salvatrice passò per la sala da pranzo, le bastò un'occhiata per accorgersi che i bicchieri erano invertiti, chiamò Concetta e le impartì gli ordini con severità, poi raggiunse l'avvocato Vizzini in salotto, l'uomo si alzò dalla poltrona, andandole incontro: «Donna Salvatrice, quest'abito vi sta che è un incanto.» Prese la mano che la donna le tendeva e, con un leggero inchino, la baciò.

In quel preciso istante, fece il suo ingresso don Giacomo: «Avvocato, siete un po' troppo galante con la

mia signora.»

Risero tutti e tre, poi la signora Occhipinti, da perfetta padrona di casa, chiese: «Posso servirvi un aperitivo? Avvocato, che cosa preferite?»

Vizzini le fece un sorriso smagliante: «Faccia lei signora, ho piena fiducia nel suo buon gusto.»

«Avvocato, mentre aspettiamo gli aperitivi, sediamoci. Non vi ho chiesto più niente di quella causa che abbiamo con il demanio, che novità ci sono?»

L'avvocato, dopo essersi seduto, sistemò la piega dei calzoni, si mise più comodo e rispose al suo ospite: «Praticamente, abbiamo vinto la causa, gli amici a Roma hanno sistemato tutto come volevamo noi. Il confine della vostra proprietà ora comprende anche i seicento metri oltre l'altra sponda del torrente, a partire dalla strada statale per finire alla cappella di Santa Rita. Sono quasi trenta ettari. Certo, ora dovremo fargli un bel regalo...»

«Me lo traduca in cifre questo regalo, avvocato.»

«Che so, quanto può valere la terra? Dategli il dieci per cento, vi pare troppo?»

«Avvocato, *i piccioli*, quando li devo dare, sono sempre troppi. Ma che ci volete fare, la vita il Signore la fa amara a tutti, a noi tocca poi di affannarci per racimolare un po' di zucchero. Oh... ecco i nostri aperitivi.» Concluse don Giacomo, accogliendo allegramente il ritorno della moglie, seguita da Concetta che spingeva un fornito carrello bar.

«Vi ho preparato una cosa poco alcolica a base di succo d'arancia, so che all'avvocato piace, è bello fresco» e versando il liquido rossastro concluse: «Bevetelo subito perché è buono fresco, parlate dopo. Tra cinque minuti faccio servire la cena. Ora vi lascio ai vostri discorsi seri.» Poi, mentre lasciava la stanza, si

rivolse al marito, sorridendo: «È pronto pure il tuo riso al prezzemolo, oltre al coniglio alla cacciatora per l'avvocato.» Se ne andò ridendo, anche don Giacomo rise. Vizzini non capì, ma non fece domande, sapeva essere molto discreto, come la sua professione richiedeva.

A tavola, l'avvocato fece onore al coniglio alla cacciatora, don Giacomo non si limitò a mangiarne un pezzettino piccolo piccolo, come aveva promesso alla moglie, mangiò a sazietà, bevve due bei bicchieri di buon vino rosso ma rifiutò il dessert, che la moglie gli serviva, dicendo: «No, no cara, non posso, lo sai che sono a dieta.»

Risero di gusto tutti, anche Vizzini, che durante la cena era stato messo al corrente della dieta dimagrante che la signora Occhipinti cercava, a tutti i costi, di far seguire al marito, con scarsissimo successo.

Concetta, dal vano della porta, si rivolse timorosa a don Giacomo: «Vi vogliono al telefono, e il vostro mezzadro, dico che siete occupato? O volete parlarci?»

Don Giacomo si alzò: «Ci parlo, ci parlo, c'è la cavalla di Angelina che deve sgravarsi. Scusatemi, ritorno subito.»

Angela Occhipinti era la luce degli occhi di don Giacomo e di donna Salvatrice.

Per complicazioni nate al momento del parto, i coniugi Occhipinti non avevano potuto avere altri figli e avevano così riversato tutto il loro amore su quel unica figlia, una bella ragazza di 17 anni, alta, magra, capelli neri, grandi occhi verdi che, con l'ovale del viso ed il personale, aveva preso dalla madre, un bellissimo personale, dotata di una notevole intelligenza che, al

pari di una spugna, assorbiva e apprendeva tutto con rapidità incredibile. Era di buon carattere, sapeva farsi voler bene, molto affezionata sia al padre che alla madre, che per lei stravedevano.

Senza dubbio, un genitore non poteva aspettarsi di più da una figlia. C'era solo una cosa che dava un po' di fastidio a don Giacomo; quando la sua Angelina tornava dal collegio, lui andava a prenderla a Palermo, all'aeroporto, e al suo arrivo erano baci e abbracci che gli riempivano il cuore, colmandolo di gioia, il solo rivederla lo riempiva di felicità, ma prima di tornare a casa, dovevano passare dalla masseria, perché Angelina doveva andare a salutare Cleopatra, la sua cavalla, alla quale era affezionatissima, affetto che l'animale ricambiava in maniera straordinaria. Don Giacomo ammetteva a se stesso che non era razionale, ma non c'era niente da fare, provava un po' di gelosia per quell'animale, aveva, quasi, la sensazione che la cavalla lo derubasse di qualcosa.

Angela stava studiando in un collegio a Ginevra, un collegio molto esclusivo, sentiva la mancanza della famiglia e della sua cavallina, ma comprendeva che era una cosa necessaria alla sua formazione, alla sua crescita, ed accettava di buon grado il sacrificio.

Salvo necessità particolari, poteva lasciare Ginevra per fare ritorno a casa per 15 giorni ogni 2 mesi, poi per un intero mese a Natale, ed un altro mese durante l'estate.

Da principio era stato un grosso sacrificio lasciare la famiglia, ora le era diventato meno pesante, la divertiva viaggiare in aereo, e in collegio si era molto ben inserita, si era fatta molte amiche e, siccome sapeva farsi voler bene, era diventata la cocca di tutti, dal giardiniere al preside, passando per tutto il corpo

dei professori. La cuoca era arrivata al punto di chiederle che cosa desiderasse mangiare per il giorno dopo, obbligando così le altre ospiti a mangiare quello che voleva Angelina.

«*Io sugno, dimmi.*»

Sentì la voce di Calogero, dall'altra parte del filo, che gli diceva: «Abbiamo trovato quasi tutto, solo due ne mancano, ma sappiamo dove sono.»

«Va bene, vedete di recuperarli. Ci vediamo domani.» Don Giacomo posò il ricevitore. Si infilò una mano in tasca, prese il foglio del note piegato in quattro, lo accartocciò, e con un grosso accendino d'argento preso dalla scrivania gli appiccò fuoco, rimanendo a guardare la carta bruciare nel posacenere. Tornò in sala da pranzo mentre donna Salvatrice stava versando il caffè nelle tazzine. Dopo il caffè, la conversazione cominciò a perdere un po' di smalto.

«Triciuzza, ora io e l'avvocato dobbiamo parlare di lavoro, ce ne andiamo nel mio studio, ne avremo per un paio di ore e non vogliamo essere disturbati per nessun motivo, ci dovete chiamare solo se brucia la casa.»

La signora Salvatrice rispose al marito con un sorriso di circostanza: «Allora io saluto adesso l'avvocato, guardo un po' la televisione e poi vado a letto. Magari leggo un po'.» Tese la mano a Vizzini dicendo: «Avvocato, la vostra compagnia è stata un piacere. Mi avete fatto passare una serata magnifica. Anche voi dovete venire più spesso a Roccabella.»

«Donna Salvatrice, io ci verrei tutti i giorni a Roccabella, ma devo confessarvi che temo la gelosia di vostro marito.» Risero, Vizzini ripeté il leggero inchino, le baciò la mano continuando: «La cena era squi-

sita e anche per me è stata una serata molto piacevole, vi ringrazio e vi auguro la buona notte.»

Nello studio, seduti uno di fronte all'altro, l'avvocato e don Giacomo assaporarono, in religioso silenzio, un vino fatto da don Gaetano Badalamendi, sessant'anni prima.

Don Giacomo, dopo un paio di sorsi, commentò: «È eccezionale, sembra cognac, eh sì, ci sapeva fare con l'uva don Gaetano buonanima.» Sorseggiò ancora un po' di vino e continuò: «Pensi avvocato, io e lei ancora dovevamo nascere quando hanno spremuto questa uva.»

«Sì, avete ragione, è veramente buono, è un piacere per il palato e poi ti lascia la bocca profumata.» Fu il commento di Vizzini, poi da uomo pratico aggiunse: «Beh, però ora basta scherzare, passiamo alle cose serie. Ditemi di questo problema che avete a Milano.»

Don Giacomo si sistemò meglio sulla sua poltrona preferita e cominciò: «Il problema lo sto risolvendo, ma sono in ritardo per quella consegna che devo fare, ai vostri amici, a Milano. So che con loro queste cose non si possono fare, mi dovete credere se vi dico che non posso fare diversamente. Dovete telefonargli voi e dovete avvertirli che i soldi arriveranno con un po' di ritardo. Saranno a Milano, diciamo, entro venerdì sera... Avvocato, io non voglio avere a che fare con quella gente, se non era per voi, affari con loro non ne facevo. Dovete fare tutto voi.»

«Don Giacomo, questo già lo so, ne avevamo già parlato. Per me non è un problema trattare con quella gente, ma mi dovete scusare, che intoppo c'è stato?»

«È successo che qualcuno si è permesso di andare al mio magazzino e di rubarmi *i piccioli*, ma quello che mi preoccupa è che ho una serpe in casa. I soldi

già li ho recuperati; è la spia, la serpe che mangia dalla mia mano e mi pugnala alla schiena, quella mi preoccupa! Ma risolvo anche questo, che ci volete fare? La vita è amara.»

«Non vi preoccupate don Giacomo, ci penso io, il sistema di consegna è sempre lo stesso?

O devo dargli altre istruzioni?»

«No, no, sempre due miei incaricati glieli porteranno in ufficio, a quel avvocato amico vostro, voi non gli avete detto i nomi, io mando due persone diverse, solo che, invece di domani pomeriggio, arriveranno a Milano al più tardi venerdì.»

«Sarebbe meglio se arrivassero dal mio amico venerdì in mattinata. Sono tanti soldi ed è meglio se lui li porta alla sua banca, è più prudente.» Tornarono a parlare della causa, da poco conclusa, con il demanio, fissarono l'ammontare del regalo da fare agli amici di Roma. Vizzini chiarì meglio la sua posizione con la gente di Milano e fissarono anche che lui, sugli affari della "polverina" di Milano, avrebbe trattenuto per se il dieci per cento dei guadagni. L'avvocato stimava, che comunque, la parte che don Giacomo avrebbe ricavato, a un anno dall'investimento, sarebbe stata intorno ai duecento milioni, un buonissimo affare.

Terminato di discutere, don Giacomo lo accompagnò alla porta, dove i due uomini si salutarono con una vigorosa stretta di mano.

La mattina del giorno dopo donna Salvatrice ricevette un grosso e variopinto mazzo di fiori, il biglietto allegato diceva: "Spero che voi e vostro marito mi darete presto la possibilità di ricambiare la vostra splendida ospitalità". La data e la firma, proprio sul fondo del cartoncino, concludevano il messaggio.

Vincenzo rincasò alle nove e mezzo, dopo essere andato a riprendere il suo motorino. Rinnovò le scuse alla madre che lo riempì prima di baci e poi di domande: «Ma dove sei stato? Chi sono questi amici che ti fanno ubriacare?» Alla fine concluse: «Vincenzo, tu non mi dici la verità. Sei stato con qualche *fimmina* svergognata! Ma perché non ti trovi una brava ragazza e ti sposi? Ti metti la testa a posto e metti su famiglia. Così che vita fai, sempre al bar con gli amici. Che vita è questa?»

Il giovane sorrise, abbracciò affettuosamente la madre sussurrandole in un orecchio: «Io già ce l'ho la brava ragazza! Che adesso la deve smettere di parlare e mi deve dare da mangiare, perché sto morendo di fame.»